

L'ultimo prescelto

La ragazza delle anime

Questo libro è un'opera di finzione. La narrazione è interamente frutto di immaginazione e licenza creativa dell'autore. Qualsiasi somiglianza con persone reali (vive o defunte), luoghi esistenti, aziende, istituzioni, eventi o situazioni concrete è puramente casuale e non intenzionale. Nessun riferimento deve essere interpretato come una rappresentazione accurata della realtà.

Angelo Alessandro Sancinito

L'ULTIMO PRESCELTO

La ragazza delle anime

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Angelo Alessandro Sancinito
Tutti i diritti riservati

I

31/12/999 ore 23:52.

Parigi.

«Sonny, quello che vuoi ti sarà dato, avrai l'immortalità che desideri.»

«Grazie mio signore.»

«Tuttavia dovrai fare qualcosa per me!»

04/06/2025.

Finalmente riuscii a conseguire la laurea, ero contentissimo. Dopo cinque anni di fatica riuscii a laurearmi in psicologia.

«Auguri Leonard» esultò gioiosamente il mio amico Federic. «Dobbiamo festeggiare questo evento! Organizziamoci e questa sera si farà una bella festa!»

Non potevo crederci. Avevo sul serio terminato gli studi, mi sembrava un sogno. Mi organizzai con amici e cugini, passando una bella serata, festeggiando il mio titolo di studio e l'inizio di una nuova vita. Ero contento ma qualcosa dentro di me mancava, volevo partire, svagare, andare in un posto lontano e magari trovare lavoro altrove.

Da quando decisi di iniziare gli studi universitari alla facoltà di psicologia, durante i quali mi ispirai allo psicologo francese Pierre Janet, la mia più grande ambizione, dopo aver conseguito la laurea, fu quella di poter insegnare all'università Descartes di Parigi.

Il mio sogno di andare a Parigi era così grande che fin da piccolo cominciai a studiare il francese e a parlarlo come se fosse la mia lingua madre. Anche se non mi sentivo pronto, decisi di partecipare ad un concorso per una cattedra al René Descartes che si sarebbe tenuto giorno sette giugno.

Avrei voluto che i miei genitori fossero con me in quel momento così importante della mia vita, ma non era possibile... all'età di due anni morirono a causa di un incidente stradale. La mia infanzia non fu delle migliori. Dopo la morte dei miei genitori, fui affidato a mia zia Kelly, che viveva a Detroit, nel Michigan. Mio padre e mia madre si erano conosciuti lì, che era la loro città natale anche se avevano origini italiane. Io, invece, nacqui a Milano, dove mio padre si era trasferito per motivi di lavoro in una grande azienda bancaria. Amava profondamente l'Italia e la sua bellezza, e aveva sempre desiderato ritornare in patria. Cresciuto dai miei zii, dovetti affrontare la tristezza della perdita di mio zio, che morì due anni fa a causa di un tumore. La decisione di intraprendere la mia strada mi portò una grande tristezza nel vedere mia zia completamente sola. Tuttavia, sapevo che, prima o poi, era necessario andare per costruirmi un futuro. Avevo ancora ventiquattro anni ed essendo giovane, nel mio cuore, era viva la speranza di costruirmi una vita migliore e lasciarmi alle spalle i ricordi angoscianti.

Il cinque giugno partii sul primo volo alle prime luci dell'alba e arrivai a Parigi nel primo pomeriggio. Il viaggio da Detroit a Parigi durò circa nove ore ed è facile poter immaginare quanto fossi stanco. Tempo fa con la mia famiglia vivevo a Milano, la mia città natale, ma mio padre, per problemi di lavoro, si trasferì a Detroit, obbligandoci a seguirlo.

Uscii dall'aeroporto e tirai un gran sospiro: l'aria francese era magnifica, ti dava una sensazione di piena libertà e riempiva l'anima di freschezza. Non andai subito all'università Descartes ma trascorsi la giornata da turista, visitando i posti più famosi di Parigi, che avevo potuto ammirare solo in foto. Beh sì, quella era la prima volta che mettevo piede nella città dell'amore per antonomasia.

Presi un taxi e andai subito a visitare la famosa "torre di ferro", emozionato per quello che avrei visto. Un sole magnifico illuminava quell'imponente costruzione, alta più di trecento metri che solo a guardarla, mi portava a dubitare della sua natura umana. Ero felicissimo quando arrivai su

in cima per guardare tutta Parigi, una città grandissima, romantica solo alla vista. La mia attenzione e la mia gioia furono però bloccati da una coppia di innamorati che, sullo sfondo mozzafiato di un cielo chiazzato di bianco, si scambiava le solite effusioni di ogni giorno. Alla vista di quei giovani amorosi, sorse in me un profondo e triste senso di nostalgia per quelle carezze, per quei baci e per quelle parole dolci, che avevano riempito i miei giorni. Ero stato fidanzato l'anno precedente ma lei, senza darmi nessuna spiegazione, mi lasciò e si gettò alle spalle cinque anni del nostro rapporto quando già pensavamo seriamente di sposarci. Dopo quello che passai, lei era la mia unica famiglia, la mia unica dolce compagna. Rimasi ancora lì per una buona mezz'ora meditando un po', a guardare quella bellissima vista che mi aveva conquistato. Prima di pranzo visitai il Louvre. Dopo alcuni minuti di strada arrivai e i miei occhi, nuovamente, poterono godere della meraviglia esterna del grande edificio. C'era parecchia gente, per lo più turisti e, dal loro modo di parlare, distinti cinesi, tedeschi, americani, oltre, ovviamente, i parigini. Avevo una gran confusione a muovermi tra così tante etnie. Tutto intorno a me era talmente ampio da darmi un capogiro: quella lunga strada che percorrevo costeggiata da grandi prati che emozione che mi dava. Ma ecco sontuosa a me la grande piramide di vetro. Entrai. Quanto incanto nel vedere i dipinti più invidiati al mondo: Picasso, Caravaggio, Van Gogh, L'urlo di Eduard Munch. Ma niente di più incredibile e affascinante quello di Leonardo Da Vinci, l'opera più discussa negli ultimi secoli: La Gioconda. L'ambiguità e la misteriosità del suo sorriso catturava l'attenzione di tutti i visitatori intorno; niente di più unico. Mentre guardavo l'opera ad un tratto qualcuno mi urtò facendo cadere la mia borsa con tutti i miei libri.

«Mi scusi, ero distratto, non l'ho fatto di proposito» mi disse un ragazzo, che si premurò ad aiutarmi nel raccogliermi.

«Tranquillo, non ti preoccupare, fa niente!» esclamai mentre mi abbassavo.

«Ah anche tu un italiano eh? Comunque ti chiedo nuovamente scusa, sai, c'è molta gente qui intorno e si sta un po' stretti» disse sorridendo.

«Eh sì, c'è molta confusione» confermai con un sorriso di circostanza.

Mi aiutò a raccogliere tutte le mie “scartoffie” e poi disse: «Comunque, piacere, sono Francesco Merati!» esclamò gioioso mentre mi strinse la mano.

«Piacere mio, Leonard Orlandi.»

«Leonard, bel nome. Mi fa piacere incontrare un altro italiano.»

«Fa piacere anche a me» dissi disegnando un sorriso sollevato.

«Ti chiedo nuovamente scusa Leonard. Buona giornata. Magari ci vediamo in giro! Au revoir!» esclamò infine lasciando la stanza.

«Mi sembra un po' difficile ma chi lo sa?! Buona giornata anche a te!»

Così, finito di visitare le ultime aree del museo, andai via anch'io. Fortunatamente riuscii a trovare una stanza libera in un modesto hotel. Entrai nella mia stanza, la numero centoquattordici, spaziosa, ben ordinata e molto agevole. Dopo una rapida doccia, mi preparai per la cena. Non sapevo cosa mettere e infine decisi per un look semplice, tipico americano. Quel giorno avevo saltato il pranzo catturato dalla bellezza di Parigi, così la fame si faceva sentire. In effetti avevo camminato tanto e pensai di consumare la cena nel ristorante dello stesso albergo.

Mi sedetti al primo tavolo che trovai libero, e iniziai a sfogliare il menù, alla fine scelsi un piatto che a me sembrava il più semplice. Mentre aspettavo che mi servissero la cena, controllai la borsa per assicurarmi di non aver perso niente quando quel giovane mi urtò. Mentre controllavo mi accorsi che all'interno della borsa c'era un foglio da me sconosciuto e così, preso da un'insana curiosità, lo presi. A caratteri cubitali si leggeva: *PUBLICIS DRUGSTORE OU CHAMPS ELYSÉES, JAZZ & BLUES*. Mi soffermai per qualche se-

condo a guardare quel volantino. Su uno sfondo rosso acceso si pubblicizzava un concerto di una nota “band” del luogo.

“Dovrebbe essere una bella serata” dissi tra me e me.

Però non ero poi così tanto deciso ad andarci, anche se il blues e il jazz mi piacevano molto come genere musicale, perché non potevo distrarmi più dagli obiettivi che mi ero prefissato. Non gli diedi poi così tanta importanza e riposai il volantino dentro la borsa, mi alzai e andai in bagno. Appena ritornai stranamente rividi quel volantino messo sul tavolo.

“Strano, mi ricordo di averlo messo dentro la borsa” pensai perplesso.

L’occhio cadde nuovamente su quella scritta e scendendo lo sguardo in giù, notai la data e l’ora. La data riportata coincideva con quella odierna.

“Alla fine non ho niente da fare oggi, anche se sarò solo mi farà bene ascoltare un po’ di musica e provare a divertirmi questa sera” pensai.

Decisi così di andare ad assistere a quella serata, ormai deciso che quella giornata l’avrei passata da turista.

II

Prima andai in camera per rilassarmi un po', il viaggio fu notevolmente pesante e avevo bisogno di riposare. Mi addormentai in un sonno profondo.

«Leonard, non andare.»

Mi svegliai dopo circa un'ora a causa di uno strano sogno. Vidi mia madre con uno sguardo angosciato che mi suggeriva di non andare. In quel momento non capii cosa volesse dire. La lontananza da Detroit mi faceva sentire di più la nostalgia della mia famiglia.

“Sarà la mancanza, per questo la sognai” pensai.

Dopo aver navigato un po' su internet con il mio portatile, mi accorsi stupito, che erano quasi le ventidue e trenta, così chiamai un taxi per andare al Champs Elysées. Fu grande la sorpresa quando mi trovai davanti un posto così bello; moltissima gente riempiva un vasto spazio illuminato da una fioca luce data da una generosa luna, e una musica piacevole soffocava lo schiamazzo di chi, preso d'entusiasmo, gustava i piaceri di una movimentata serata. Camminai per un po' e finalmente vidi, davanti a me, il Publicis Drugstore e senza indugio, mi diressi al suo interno. La prima cosa che notai subito fu il gruppo che suonava un jazz ben ritmato, accompagnato da rumori di bicchieri e da un sottofondo di chiacchierio. Vidi parecchia gente davanti a me, alcuni seduti nei tavoli, altri alzati, interessati alla band e altri ancora piacevolmente seduti al bar. Curioso di provare qualcosa di nuovo, andai dal ragazzo che abilmente intratteneva i suoi clienti agitando due vistosi chacker, e ordinai un drink. Prima di assaggiare l'intrigante cocktail ad un tratto sentii, tra i mille rumori della sala, il mio nome.

«Ehi Leonard... Leonard...!!!»

In quel momento pensai che era strano che qualcuno mi conoscesse, visto che era il mio primo giorno a Parigi. Guardai intorno e vidi un ragazzo in piedi con la mano alzata che mi guardava e continuava a gridare il mio nome.

«Ehi Leonard! Da questa parte, sono io... Francesco!»

Era il ragazzo che incontrai la mattina al Louvre. Mi stupì la sorprendente coincidenza di averlo ritrovato proprio in quel posto; così a passo svelto mi avvicinai verso il tavolo dov'era seduto.

«Ehi Francesco! Da quanto tempo?» dissi con tono sarcastico.

«Piacere di rivederti Leonard!» esclamò stringendomi la mano con rinnovato entusiasmo.

«Il piacere è tutto mio!»

«Non pensavo proprio di incontrarti!» esclamò Francesco sorridendo.

«Sì, infatti, neanche io pensavo di poterti rivedere; d'altronde Parigi è grande e noi neanche ci conosciamo» dissi un po' imbarazzato.

«Dai avremo modo di conoscerci adesso! Su siediti, questi sono alcuni amici miei. Ti presento Eric, Nathan, Pierre e Silvain.»

«Piacere Leonard.»

Mi sono sembrati, a primo impatto, tutti dei bravi ragazzi, eccetto Nathan, aveva uno sguardo un po' freddo nei miei confronti, mentre gli altri erano lieti della mia presenza. Lui non proferì alcuna parola.

«E allora Leonard, che cosa ci fai qui, per divertirti?» domandò Francesco sorridendo.

«No, no, sono qui per lavoro. Ho intenzione di insegnare psicologia all'università Descartes qui a Parigi.»

«Noi siamo qui proprio per scappare dallo studio, invece tu vuoi andare ad insegnare» esclamò Eric.

«Ragazzi, in poche parole abbiamo ugualmente un professore vicino a noi!» enfatizzò Pierre ironizzando.

«Su ragazzi non pensate alla scuola, pensate a divertirvi! Anche se io sono qui per lavoro questo giorno me lo sto godendo!» dissi sorseggiandomi il mio drink. Poi continuai: «Tu Francesco? Anche tu uno studente?»

«No no! Sono qui con i miei amici. Ogni tanto ci divertiamo insieme.»

«Puoi dirlo forte “ogni tanto”! Non esce quasi mai, lavora sempre!» esclamò Silvan.

Parlammo del più e del meno per circa mezz'ora e dei più banali discorsi giovanili.

Da quel momento in poi la mia permanenza a Parigi cambiò in modo inaspettato.

«Wow ragazzi! Complimenti alla natura!» esclamò Pierre guardando, con evidente interesse, di fronte a lui.

Ci girammo a guardare e vedemmo veramente qualcosa di meraviglioso. I miei occhi incrociarono una ragazza meravigliosa, capelli lunghi e mossi fino alla metà di una candida schiena esaltata dal colore del suo abito, perfetta l'armonia del suo corpo ma eternamente fine nei suoi movimenti, sublime tanto da sembrare un'immagine angelica. Indossava un vestito nero che lasciava intravedere quel che basta per capire che non era figlia d'Uomo. Venne verso di noi, dandoci l'illusione di essere stranamente interessata, ma proseguì nella più cupa indifferenza verso l'unico posto libero che rimaneva. Tutti erano persi con lo sguardo su di lei senza batter ciglio.

«Ragazzi, chi ha il coraggio di andare da lei e scambiare due parole?» disse ad un tratto Pierre.

Ma presi da un forte senso di infantile paura, abbassammo gli sguardi in un imbarazzante silenzio.

«Ci andrei io!» esclamò Eric.

«Ma finiscila, non ti considererò nemmeno!» esclamò Francesco sogghignando.

«Mamma mia è davvero una gran bella ragazza ma secondo me non ha neanche notato la nostra presenza» disse Luigi con occhi attoniti.

«Ragazzi, se ne sta andando» disse Pierre.